

Roberta Ferrari

# Lottando nel buio per la luce



Viaggio tra le donne della  
Rojava



Enri Edizioni

# **Lottando nel buio per la luce. Viaggio tra le donne della Rojava**

Roberta Ferrari

Enri Edizioni

Marzo 2025

# **Lottando nel buio per la luce. Viaggio tra le donne della Rojava**



# Indice

[Introduzione](#)

[2 febbraio 2025](#)

[3 febbraio 2025](#)

[4 febbraio 2025](#)

[5 febbraio 2025](#)

[6 febbraio 2025](#)

[7 febbraio 2025](#)

[8 febbraio 2025](#)

[Appendice fotografica](#)

[Informazioni sull'autrice](#)

# Introduzione

[torna all'indice](#)

Questo viaggio è stato fatto due settimane prima dell'annuncio storico di Abdullah Öcalan di sciogliere il Partito dei Lavoratori del Kurdistan PKK e di deporre le armi. Il diario è stato scritto nel corso del viaggio e cerca di restituire il clima di determinazione e di tenacia assieme alla tensione e alla diffusa insicurezza sul futuro che la caduta del regime di Assad e il nuovo governo di Hay'at Tahrir al-Sham hanno generato ormai da più di due mesi. Mesi in cui alla preoccupazione della natura fondamentalista e patriarcale di questo governo si sono aggiunti gli attacchi feroci sferrati dallo Stato turco che in queste settimane si sono intensificati. Il diario mostra perciò questa tensione e la volontà di proteggere il progetto rivoluzionario. Tuttavia, nel giro di sole due settimane questa tensione è diventata una nuova configurazione, ancora confusa e incerta, del potere in Siria. A seguito della dichiarazione di Öcalan, un appello alla pace e alla democrazia che ha lanciato una sfida audace a tutto il Medio Oriente, la Turchia non ha cambiato la sua politica. In Siria, dopo gli scontri che a inizio marzo hanno portato alla luce il vero volto di HTS con il massacro di quasi un migliaio di alawiti, l'accordo siglato il 10 marzo tra Amministrazione Autonoma rivoluzionaria della Siria del Nord e dell'Est e il nuovo regime di Damasco guidato da Al Jolani (ora Ahmed al-Sharaa) che vede l'integrazione delle Syrian Democratic Forces nelle istituzioni dello Stato siriano, le domande sul futuro della Rojava sono molte. Al netto delle dichiarazioni di apertura al dialogo con i curdi, Erdogan continua a reprimere i

movimenti sociali e il dissenso in Turchia – non ultimo sostituendo i sindaci DEM e CHP regolarmente eletti – e a lanciare droni oltre confine sulla diga di Tishrin, dove ogni giorno si raduna un presidio di più di 200 persone che lottano per difendere la rivoluzione della Rojava. Hay'at Tahrir al-Sham non è più solo una minaccia al lavoro della rivoluzione ma una realtà di cui vedremo presto i contorni. Nel quadro della Terza guerra mondiale e di altri equilibri imprevedibili in Medio Oriente, con la violenza genocida dello Stato di Israele in Palestina, della sua occupazione anche dei territori del sud-ovest siriano, dei progetti di Trump su Gaza, ma anche di quanto accade in Ucraina con la pace autoritaria del nuovo fronte Trump-Putin il futuro della Rojava non è solo il destino di chi la abita e l'ha costruita. È anche il futuro di un progetto di liberazione, di una storia di lotta e vittoria contro il patriarcato che ci riguarda oggi più che mai. Di fronte all'affermarsi ovunque del militarismo e della logica di guerra, al tentativo di reimporre da parte delle destre al governo in Europa e nel mondo un potere patriarcale che i movimenti femministi e transfemministi hanno sfidato e ferito più che mai in questi ultimi dieci anni, qui come in Rojava, non possiamo accontentarci di una pace imposta con la forza, diretta solo a cancellare le nostre lotte e tutto quello che abbiamo conquistato fin qui. La parola d'ordine dell'Assemblea Donne del Coordinamento Migranti in questi anni di guerra è stata rompere i fronti e durante la nostra visita in Rojava abbiamo ritrovato questa capacità di leggere la complessità dell'oggi sotto il segno di un nostro necessario impegno a non farci cooptare nelle logiche militariste degli Stati e degli equilibri transnazionali che tentano di imporci un presente senza alternative. Pubblichiamo

perciò questo diario che è il racconto di una storia che non potremo mai considerare finita.

# 2 febbraio 2025

[torna all'indice](#)

All'ingresso dell'Amministrazione Autonoma della Siria del Nord e dell'Est, meglio nota come Rojava, superato il fiume Tigri alla confluenza con il fiume Khabur a bordo di un vecchio pulmino polveroso, un arco si staglia nel cielo come una porta senza mura. Dopo le procedure burocratiche alla dogana del confine iracheno, coi suoi opprimenti container di lamiera pieni di sospettosi funzionari, l'arco bianco è un'immagine che fa spontaneamente tirare un respiro profondo.

Il paesaggio cambia, si fa più brullo e secco rispetto a quello del Kurdistan iracheno, complice la pioggia che non cade da mesi, ma soprattutto l'acqua razionata dalla Turchia di cui si vede a poche centinaia di metri di distanza il muro alto e grigio che segna il confine tra il regime e la rivoluzione; complici anche i droni turchi che incendiano i campi lasciandoli lividi e incolti. La terra è bella nonostante questo, forse perché in questa pianura interrotta solo da poche montagne in lontananza, il Jebel Sinjar in mezzo alla steppa vuota sul lato iracheno, non c'è quella geometria ordinata e malinconica della campagna coltivata intensivamente. Qua e là mandrie di pecore girano libere, mentre giovanissimi pastori col turbante rosso le osservano, accanto a piccole case di fango color ocra, a volte dipinte con geometrie stereoscopiche che spiccano nell'omogeneità cromatica del paesaggio.

Qamişlo – una volta villaggio della Mesopotamia, creato da assiri in fuga dal genocidio perpetrato dall’Impero ottomano, a cui poi si unirono gli armeni, non più fortunati dei primi – ci accoglie con la sua nuova stella rossa e le immagini dei martiri che ovunque compaiono come un paradossale inno alla vita. Le compagne che conoscerò nei giorni seguenti mi spiegheranno che chi mentre lotta muore, ha odiato la morte fino all’ultimo momento e per questo vive per sempre. Le effigi non sono perciò mausolei tristi ma rappresentazioni vivaci e colorate.

Lo stadio della città è circondato da murales che raccontano la storia della rivoluzione. Lo stesso stadio in cui le rivolte di Qamişlo hanno avuto inizio quando nel 2004 i tifosi arabi del Deir el-Zor, durante la partita contro la squadra locale, mostrarono gigantografie di Saddam Hussein responsabile dei massacri dei curdi in Iraq. L’ultimo murale mostra un gruppo di persone con costumi diversi, uomini e donne liberi, che procedono verso il sol dell’avvenire. Le battaglie di Qamişlo dal 2011 in poi, contro le forze fedeli al governo siriano sono state diverse, nel 2015, 2016, 2018 e 2021 e ora ne è monumento la piazza in cui alla statua di Assad che è stata abbattuta il 7 dicembre 2024 è stata sostituita questa bella stella rossa fiammante, circondata dai visi delle e dei giovani *sheid* che l’hanno liberata.

[Kongra Star](#), l’organizzazione di donne che ci ha invitate qui meno di un mese fa, è una confederazione composta da diversi comitati nei quali lavorano e collaborano tutte le associazioni e le istituzioni locali dell’Amministrazione Autonoma (A.A.). Appena arrivate a Qamişlo, ci accompagnano nella loro sede principale, dove entrando si legge sul

muro del primo piano *Jin Jihan Azadi!* accanto a una immagine di Shahmaranè, creatura mitologica, metà donna e metà serpente che rappresenta la forza delle donne. Prima di andare a mangiare qualcosa, passiamo al *suq*, il mercato dove si possono comprare le cose più diverse, dal cibo – ovviamente miliardi di spezie – alle scarpe, oli profumati e naturalmente fondine per fucili e porta proiettili decorati in ogni forgia, inclusi brillantini e paillettes. Esito per un momento, indecisa se comprarne un paio a mio fratello. Qua e là le forze di sicurezza interna Asayish e Asayisha-Jin (Asayish Women) sorvegliano la città e mi accorgo essere i primi uomini in uniforme da cui non mi sento angosciata, non solo perché affiancati dalle combattenti YPJ. Il *suq* è rumoroso e polveroso, l'elettricità funziona solo con i generatori, l'odore di cherosene è pungente, i cavi della luce pendono sulle nostre teste intrecciati come gomitoli. L'atmosfera è bella e serena, nonostante ogni giorno da Tishrîn, dove Erdogan bombarda con i suoi droni, arrivino notizie di morti e feriti. Ogni giorno presidi di più di 200 persone occupano la diga – la cui importanza è vitale anche per la produzione di energia – cantano e ballano contro le bombe e l'odio di Erdogan.

Abbiamo quasi 20 ore di viaggio alle spalle, mi tiene in piedi la curiosità e l'adrenalina e ora anche le calorie del Fatteh che abbiamo appena mangiato. Le due compagne di Kongra Star sono svelte e risolte e non ci lasciano mai sole: finito il giro saliamo sul furgone e il compagno Issa ci porta alla guest house di Amûdê, a pochi km da Qamişlo. È una villa grande e bella, che era stata una volta di un ricco proprietario e ora è a disposizione delle delegazioni internazionali che vengono a sostenere la rivoluzione. Dalla finestra del secondo piano saluto il compagno armato che sorveglia

l'ingresso della grande casa che ricambia con un sorriso. Col tramonto ci sconsigliano di uscire.

\*\*\*

# 3 febbraio 2025

[torna all'indice](#)

Il primo giorno comincia presto con un primo incontro alla sede delle Kongra Star.

Fondata nel 2005 da un piccolo gruppo di donne, la confederazione ha oggi una presenza capillare sul territorio, la cui attività è di promuovere in forme diverse e a tutti i livelli «le donne come avanguardia della società». Basata sull'unione volontaria di organizzazioni, istituzioni e associazioni democratiche, è un'organizzazione confederale di donne che si organizza sotto forma di comuni, assemblee, accademie, cooperative, fondazioni, associazioni e partiti. Ogni organizzazione, unione o comitato che aderisce mantiene la propria autonomia ma stabilisce una forma di collaborazione sulla base del principio della dipendenza reciproca che caratterizza la coesistenza di un sistema parallelo alla vita istituzionale dell'Amministrazione Autonoma. L'organizzazione opera secondo i principi della democrazia radicale ed è responsabile del coordinamento, dell'attuazione e della supervisione delle decisioni e delle politiche di diverse istituzioni, organizzazioni e assemblee dei cantoni.

L'Amministrazione in Rojava è infatti organizzata in comuni che prima costituivano i cantoni di Afrîn, Kobanê e Cizîre (ora Jazira, Deir ez-Zor, Raqqa, Euphrates, Manbij, Afrin/Shehba, and Tabqa, come riporta il nuovo [Contratto sociale](#) della Rojava). Nei comuni c'è un comitato femminile e una comune femminile, le donne sono

organizzate con Kongra Star ma anche con altre organizzazioni femminili, come l'Unione delle donne assire o il Consiglio delle donne yazide, tutte in coordinamento tra loro. C'è anche un consiglio Kongra Star in ogni quartiere. La struttura complessiva che pianifica le azioni necessarie dell'A.A. e delle comunità di donne è complessa e ramificata, prevede oltre cantoni e comuni, città, case, quartieri, consigli della città, consigli della donna e comitati. In questi giorni proverò diverse volte a capire il funzionamento di questi piccoli soviet ma non riuscirò fino in fondo ad avere un'idea precisa della struttura e del suo sistema di cooperazione.

A partire dagli strumenti teorici di Rêber Apo, come chiamano affettuosamente Abdullah Öcalan, e dallo studio e dalla ricerca continua sulle lotte e il pensiero delle donne, racconta Rûken Ehmed, membro del Comitato per la diplomazia, «abbiamo costruito una struttura il cui obiettivo è l'organizzazione del lavoro delle donne». Kongra Star ha 12 comitati, che si occupano di politica, educazione, arte e cultura, ecologia. L'Accademia delle donne è il luogo dell'educazione e della formazione continua, al cui interno anche la scienza giuridica è discussa e ripensata nell'ottica di un'innovazione del diritto che viene direttamente dall'esperienza delle [mala jin](#), case della donna, dove si applicano principi di giustizia che non prevedono la punizione come unica soluzione.

Queste donne hanno lavorato negli ultimi sedici anni per sradicare il patriarcato a ogni livello della società e soprattutto per restituire ad altre donne la consapevolezza della loro potenza. Quello che chiamano «il lavoro sulla mentalità» è stato ed è un lavoro quotidiano, fatto casa per casa, fondato sul contatto diretto con ogni

donna e che è un'eredità delle loro rivolte che precedono anche i moti del 2004.

Alla mia domanda su quanto sia cambiata la presa del patriarcato, le compagne rispondono in modo diretto: «il patriarcato c'è ancora, è il nostro obiettivo costante». Per loro si tratta di far entrare la «democrazia sociale anche all'interno della famiglia, ovvero di rendere naturale che la volontà e la libertà delle donne siano il suo fondamento». Quello che sono riuscite a fare però è visibile in città, nella partecipazione delle donne alla politica, persino nel modo in cui si comportano gli uomini. La situazione è chiaramente differenziata nel territorio ma, continuano, «quello che siamo riuscite a fare è l'eredità delle lotte delle donne in tutto il mondo, che abbiamo studiato con passione. La donna è politica».

L'obiettivo del Comitato per la diplomazia «è trasmettere la rivoluzione della Rojava al mondo esterno e informare la gente sulla resistenza. Come Kongra Star, abbiamo costruito collegamenti con altre organizzazioni femminili, sia qui che nel resto della Siria, in Medio Oriente e in tutto il mondo. Ci sono rappresentanti di Kongra Star in Libano, Europa e Kurdistan meridionale. In realtà volevamo istituire una rappresentanza in alcuni stati arabi, ma c'erano molti ostacoli burocratici. Viaggiamo avanti e indietro tutto il tempo. Negli ultimi due anni abbiamo svolto un intenso lavoro di informazione per documentare gli attacchi e i tentativi di occupazione da parte dello Stato turco. Abbiamo inviato la documentazione in sette lingue a diversi Paesi e istituzioni legali e siamo stati in contatto con molte organizzazioni. Il nostro obiettivo era rendere pubblici gli attacchi e i massacri dello Stato turco, metterli all'ordine del giorno e creare

pressione. Il nostro lavoro si è concentrato principalmente sul Medio Oriente. Abbiamo partecipato alla Marcia Mondiale delle Donne e lavorato all'iniziativa delle donne del Medio Oriente e del Nord Africa contro i massacri e l'occupazione. Questa iniziativa è attiva soprattutto in Siria, Sudan, Yemen, Kurdistan e in molti altri luoghi».

Non c'è paura nei loro sguardi ma consapevolezza che con la situazione attuale ci sia molto, troppo da perdere. Con Hayat Tahrir al-Sham (HTS) al governo in Siria dopo la caduta di Assad, mentre la Turchia approfitta per attaccare e bande di tagliagole e milizie islamiste ricominciano a girare – sentendosi legittimate nuovamente da personaggi che, come al Jolani, le compagne conoscono fin troppo bene –, la minaccia diretta a tutte le donne e a tutto il lavoro femminista fatto dalla rivoluzione in avanti è palpabile. Le compagne dal primo momento non hanno avuto dubbi sulla natura di HTS: «conosciamo i loro volti, non sono nuovi per noi, li abbiamo già incontrati. Sono responsabili delle peggiori violenze. Faranno di tutto per toglierci potere, per lasciarci di nuovo indietro». Questo spiega perché, per loro, la solidarietà internazionale in questo momento non è formale, non è mera testimonianza dei loro sforzi e del loro potere, ma è la possibilità di non essere abbandonate, di non essere lasciate sole mentre vecchi nemici delle donne pensano di poterle riportare al silenzio e alla subordinazione.

Non c'è tempo di pranzare, ci rimettiamo in macchina per raggiungere in tempo l'Università della Rojava e le compagne di *Jineology*. Le compagne docenti di filosofia e scienze sociali ci accolgono con il consueto giro di tè e caffè e dolci al pistacchio. Poi si fuma insieme, qui si fuma ovunque. L'interprete traduce dal curdo

spiegando che le lezioni si tengono sia in arabo che in curdo e gli insegnamenti della filosofia di Jineology sono inseriti in tutti gli indirizzi e rivolti a tutte e tutti. Parliamo del sistema democratico su cui si basa l'insegnamento che rifiuta il sistema statalista delle identità e delle culture separate, un sistema, dicono, frutto delle molte lotte fatte in anni. La teoria e la pratica sono pensate nel loro nesso necessario in funzione della costruzione della società democratica e la Jineology è intesa come una filosofia che si trasforma e prende forma nel tempo. Etica, estetica, economia, storia, ecologia etc. sono insegnate come discipline attraversate dalla storia dei movimenti femministi e secondo «una concezione della scienza che vuol dire libertà». Questa scienza è messa a disposizione delle istituzioni dell'A.A. che sono «istituzioni che si devono auto-educare continuamente secondo un principio di istituzionalizzazione democratica della società che punta a mettere a valore le potenzialità sociali e a sciogliere i nodi che bloccano la crescita democratica». Le difficoltà non sono celate: il sistema copresidenziale ha richiesto un lavoro di trasformazione della «mentalità» che impone di affrontare i conflitti in modo diretto: «nelle discussioni più difficili il criterio non è la soluzione di compromesso ma che nessuna esca arrabbiata alla fine di un confronto su una tematica». Parliamo a lungo della possibilità di creare connessioni con le università europee, dei limiti burocratici e di come aggirarli. Il tempo scorre veloce e dobbiamo muoverci.

Nei pomeriggio visitiamo due donne ferite alla diga di Tishrîn. La prima ci accoglie nel suo salotto mentre sorride stesa accanto alla stufa bollente. Altri caffè, altri dolci. Semira è stata ferita da pezzi di drone durante l'ultimo presidio. Nei suoi occhi un sorriso sereno,

nessuna preoccupazione sembra turbarla. Accanto a lei un'anziana signora interrompe brevemente la preghiera sussurrata per salutarci, poi continua a sgranare la *misbahah*. Samira racconta della rivoluzione come di uno spazio che ha bruciato la distanza tra le militanti nelle istituzioni e tutte le altre donne che nella vita quotidiana si sono mobilitate per cambiare la loro vita e le loro relazioni. Cambiare la società è diventato anche questo, dice fiera. Poi ci parla del presidio alla diga, dei droni di Erdogan, dei balli curdi, arabi e armeni che li sfidano con paradossale ironia, un'ironia che deride la debolezza del nemico. Non c'è cedimento della speranza nella sua voce, ma l'ironia tradisce anche la consapevolezza della crudeltà del nemico. Samira parla della filosofia Jineology senza fanatismo, come di un discorso che viene costruito ogni giorno in mezzo alle difficoltà che si sommano e si accaniscono. C'è la forza del non sentirsi sole che spinge ogni giorno centinaia di persone di ogni età a intraprendere il viaggio verso la diga. La nipote Nervil di dieci anni ci sorride, piena di entusiasmo per la nostra presenza. Sulla porta ci regala delle sciarpe curde, mi abbraccia, mentre la madre commenta bonaria che la figlia è bella in carne – sguardi universali delle madri – le rispondo che è bene così, è forte come mia nipote Ines, e Nervil sorride mostrandomi il braccio muscoloso.

Saliamo di nuovo in macchina per andare a visitare un'altra donna ferita durante il presidio a Tishrîn. Al centro della stanza la stufa tipica di queste case emana un calore bollente. Hemrin stesa sul letto e dolorante ci sorride e ci invita a sederci. Altri caffè, altri dolci che riesco stavolta a non mangiare (è quasi impossibile dire di no). Hemrin racconta e spiega. «Andiamo alla diga perché la nostra lotta è la nostra vita. Io ballo. Lo faccio molto bene, perché questa è la

mia risposta al nemico. Lui ha paura perfino dei nostri balli», scoppia in una risata che le procura dolore per vie delle ferite all'addome, il che crea un'impensabile ilarità generale.

Andiamo a letto alle 21 sapendo che l'indomani sarà un'altra giornata fittissima di incontri e assemblee.

\*\*\*

# 4 febbraio 2025

[torna all'indice](#)

Al mattino Ahmed, l'altro autista di Kongra star, ci porta al Consiglio generale di Qamişlo. La presidente Hevi Ahmed ci spiega che il Consiglio è organizzato in modo parallelo al movimento delle donne e che si coordina con Kongra Star che è la loro base, per risolvere insieme tutte le questioni che affrontano. Etnie, religioni e culture diverse, affiliazioni partitiche diverse si confrontano con questioni politiche relative alla loro convivenza e al progetto democratico dell'A.A. Il consiglio è composto dalle comuni, dalle case e dai comitati. Chiedo a Hevi se la struttura è piramidale e mi risponde che è una piramide rovesciata dove la base, la società, è in alto e da lì si ramificano le istituzioni che hanno un coordinamento parallelo e orizzontale. Ricostruzione e finanze però seguono una logica invertita: è il Consiglio che pianifica per la società. I termini della mia domanda la fanno sorridere, con complicità mi dice che anche lei ha studiato scienze politiche. Con le altre compagne della delegazione pensiamo che è una struttura a cipolla, o forse un melograno come quelli che stiamo mangiando ogni giorno.

Hevi dice «il popolo rivoluzionario sono le donne». Sono loro che si fanno carico del processo di trasformazione della mentalità «non solo patriarcale ma anche capitalistica». Nell'A.A. La proprietà privata è ammessa ma non deve ledere gli interessi comuni. Le difficoltà non sono solo interne: «l'A.A. non è riconosciuta perché siamo contro la mentalità dello Stato. L'individuo è la società, la

società è il singolo». Mi tornano in mente tanti discorsi studiati su questo annoso rapporto.

«In più siamo in una situazione di guerra. Le difficoltà, le disuguaglianze emergono più forti. Non c'è elettricità. Perché? Lo stato turco bombarda, brucia i campi, ci toglie e inquina l'acqua, colpisce le nostre risorse. Anche questi sono crimini di guerra».

Hevi parla onestamente: «Ci stiamo organizzando in base alle possibilità che abbiamo. Il popolo a volte si arrabbia, è insoddisfatto. Ma questa è la guerra, oggi sono co-presidente del Consiglio generale, domani potrei arruolarmi nelle forze di autodifesa. La nostra guerra è una guerra contro la mentalità. È una guerra del pensiero. La pratica si fa nel tempo, la libertà della mentalità è un'esperienza non un'imposizione. Noi i diritti delle donne li abbiamo costruiti, perché non si tratta solo di poter andare in giro svestite, ma di essere libere dentro la testa». C'è una frecciata verso la libertà che le donne vivono in Europa, un sapere che anche noi combattiamo ancora il patriarcato anche se usciamo in manifestazione in reggiseno.

Le donne che lavorano per il consiglio non sono stipendiate. Alcune hanno altri lavori o sono sostenute direttamente dalla città per cui militano. Ci sono persone ricche che finanziano l'amministrazione. L'economia è di sussistenza, la gente ha da mangiare e da dormire, ma molte delle potenzialità del territorio sono bloccate dalla guerra, non solo da quella odierna ovviamente. Il territorio dell'A.A. è particolarmente ricco di petrolio, ciò spiega perché la sua autonomia sia oggetto di tanta ostilità. Nei campi enormi e vuoti si vedono

diverse pompe petrolifere, di fattura sicuramente non recente, ma il problema, ci spiega la compagna Sosin, «è che ci mancano gli ingegneri così come ci mancano i medici, abbiamo costruito l'università che sta formando tantissime persone, ma abbiamo bisogno di tempo perché diventino personale qualificato e il tempo è la risorsa più scarsa ora». Salutiamo Hevi che acconsente a una foto di gruppo nel suo ufficio.

Dopo un altro breve tratto in macchina, incontriamo la co-presidente della Comune. La Comune è collegata sia a Kongra Star che al Consiglio generale, in questa struttura che più che una piramide sembra una matrioska di istituzioni dove però invece che scatole chiuse c'è una comunicazione continua. La parte bianca del melograno appunto. La presidente si occupa soprattutto dei conflitti nella famiglia o nei rapporti politici tra uomini e donne, per esempio nel sistema della co-presidenza, attraverso un Comitato di riconciliazione che al netto del nome si occupa di affrontare di petto i dissidi, facendo quel lavoro di educazione su cui è basata la loro filosofia. Hasan, il co-presidente, ci dice che il lavoro di diffusione del pensiero di Reber Apo è uno strumento con cui affrontano le resistenze della mentalità patriarcale: «la mentalità maschile è cambiata al 60%. L'uguaglianza tra uomini e donne è cresciuta rapidamente ma ci sono ancora uomini che non la accettano, sebbene sappiano che non possono più fare quello che facevano prima. Gli uomini che non cambiano sono spesso anziani conservatori o sono quelli che hanno troppa paura di perdere la loro posizione, non solo a casa ma anche sul luogo di lavoro. Eppure, le cose stanno cambiando. Credo che se possono cambiare qui allora possono cambiare in tutta la Siria. Anche i conflitti razzisti tra etnie

diverse li affrontiamo direttamente con i protagonisti, facciamo assemblee in cui si discute fino ad arrivare a una risoluzione. Può essere molto faticoso, ma non ci arrendiamo, perché l'obiettivo non è solo redimere il singolo conflitto ma mostrare una dinamica diversa di convivenza». Nella Comune ci sono cristiani, arabi, curdi, armeni, aleviti e ismaeliti che si ritrovano in assemblee ogni dieci giorni, mentre il Consiglio si riunisce ogni mese.

L'attività di educazione per le donne è organizzata per quartiere e coordinata dalla Comune. Include la gestione del materiale scolastico, la salute e l'autodifesa. L'Accademia delle donne si occupa di organizzare incontri e letture cui partecipano anche gli uomini. Quando la risoluzione dei conflitti familiari, che è gestita assieme da Comune e Consiglio, non è possibile per esempio nei casi di violenza (nei quali comunque si parla prima con le donne poi con gli uomini), il caso passa prima alle Kongra Star e ulteriormente, se nessuna soluzione è stata trovata, ovvero se l'uomo non è disposto a mettersi in discussione, alla Mala Jin, e poi alla corte e come ultima spiaggia viene coinvolta l'Assaish, ovvero la polizia.

C'è un altro compagno seduto accanto ad Hasan. Con una battuta dice che il suo unico problema è che non ha ancora imparato a cucinare. Lo prendiamo un po' in giro, assicurandolo che ce la può fare. Ride divertito ma poco convinto.

\*\*\*

# 5 febbraio 2025

[torna all'indice](#)

È il quarto giorno e ci svegliamo presto per andare al PYD (Partito dell'Unione Democratica). La co-presidente ci accoglie insieme a quattro altre compagne. Il suo discorso comincia con un'affermazione netta:

«la partecipazione delle donne è la base della nostra rivoluzione. È la lotta contra la mentalità occupante e fascista. La donna è diventata centrale e la nostra lotta è stata istituzionalizzata. Il Consiglio speciale delle donne ha una costituzione autonoma. Ogni due anni la presidente cambia perché ogni donna deve potersi vedere in questo ruolo. Oggi nel Consiglio generale più del 50% sono donne. Il Partito lavora per Comitati (diplomazia, educazione, organizzazione, stampa). In tutte le città ci sono responsabili donne in ogni comitato. La responsabile del Consiglio delle donne e la Presidente del Partito lavorano insieme. Siamo arabe, curde, armene, turkmene e lavoriamo insieme per la donna libera. L'educazione è un processo dal basso verso l'alto di costruzione della personalità forte e autonoma della donna dal punto di vista scientifico e politico. Il nostro dovere principale è la costruzione della donna che è la matrice della vita».

Non posso fare a meno di pensare che un discorso del genere altrove mi suonerebbe essenzialista eppure, al tempo stesso, mi è anche evidente che questa lotta contro la mentalità patriarcale è una lotta contro una condizione in cui le donne sono viste solo come

riproduttrici e serve dell'uomo. «Noi lottiamo per tutte le donne a livello internazionale» continua, e in questo c'è la consapevolezza che il patriarcato non è una questione geografica, ma storica e sociale.

Le altre donne presenti spiegano i concetti centrali del Contratto sociale. *Autonomia* è il popolo che impara a organizzarsi e a decidere; *autodifesa* è difendersi dalla mentalità del regime, è difendere la rivoluzione:

«loro fanno la guerra, noi abbiamo costruito le Comuni; loro fanno la guerra, noi abbiamo creato i Consigli del Popolo. Altri ci hanno accusato di essere traditori per non avere scelto la guerra ma l'autodifesa. Le forze internazionali hanno provato a schierare i curdi, ma le curde si sono schierate dalla parte della rivoluzione».

«Siamo un partito sociale, Il partito d'avanguardia nell'A.A. Ma ci sono più di 30 partiti che collaborano per il progetto di una Siria democratica e non centralista dove la donna sia la base politica di tutto. La situazione attuale è di pericolo: il ritorno a una Siria fatta solo di uomini e di fondamentalisti. Per noi la soluzione sono i dialoghi e non le armi, noi non vogliamo e non abbiamo mai voluto la guerra. Dopo la caduta di Assad, in molte città e villaggi in Siria le donne vengono ammazzate o vendute per mano di Al Jolani. Se noi non continuiamo a fare la rivoluzione della donna, tutte le donne del mondo saranno in pericolo».

«Noi siamo uscite dalla gabbia della famiglia tradizionale che voleva che ci sposassimo e tutto il resto. Oggi lottiamo perché tutte le

donne possano liberarsi da questa condizione. Serok Apo ci ha dato la nostra rivoluzione e noi la stiamo facendo».

Chiedo loro che rapporti hanno con la diaspora e mi spiegano che hanno rapporti con Francia, USA, Olanda, Svizzera, Russia, Germania dove le diaspore hanno costituito le loro organizzazioni che sono in connessione con il Partito. Chiedo anche cosa pensano della possibilità di un dialogo con Israele e del fatto che in molti in Europa vedono questo come un problema o addirittura una resa. La presidente mi risponde di nuovo in modo netto ma conciso: «Siamo aperti al dialogo con Israele. Siamo in contatto con organizzazioni israeliane ma siamo anche con i palestinesi. Finora non c'è stato un dialogo con nessuno, ma noi sappiamo che questa guerra non sarà una soluzione e chi la fa è la causa dei problemi dei popoli che pretende di governare».

Saliamo di nuovo in macchina mentre leggo il Contratto sociale che mi ha già spedito il Partito per cercare di capire come funzionano i vari comitati. Arriviamo alla Free Women's Foundation of Syria. Altri caffè, altri tè, soprattutto altre mille sigarette.

La FWFS è nata nel 2004 come associazione della società civile non legata a partiti. Anche loro lavorano attraverso comitati e si occupano soprattutto di salute e di educazione, in questo senso ampio e politico in cui la si intende in Rojava. Hanno dottori e cliniche vicino ai villaggi per favorire le donne arabe le cui famiglie non mandano le figlie nelle cliniche. Fanno corsi di primo soccorso alle donne e le preparano per diventare infermiere. L'attività principale dell'associazione è un lavoro contro la mentalità

patriarcale e fondamentalista che è rivolto a tutti e in particolare alle e ai bambini rifugiati «perché imparino da subito ad amarsi l'un l'altro fuori da dinamiche di potere e di dominio». Lavorano infatti nei campi come Al-Hol, dove ci sono circa 70 mila persone, per il 90% donne e bambini. Solo in parte siriani, la maggioranza appartiene a 62 nazionalità diverse, moltissimi rifugiati dell'Iraq. Parliamo di donne e bambini che hanno vissuto sulla loro pelle o assistito a violenze difficili da dimenticare. Molte sono donne che hanno sposato i militari di Daesh e per cui ora imparare un lavoro significa non rischiare di tornare nelle loro mani o di finire nella prostituzione. Le compagne ci dicono che 25 mila di queste sono donne internazionali che sono venute per «sostenere sessualmente i militari di Daesh» e hanno subito una manipolazione psicologica che rende il lavoro con loro estremamente complesso e delicato, spesso conflittuale e non sempre a lieto fine.

«Il fondamentalismo produce donne senza volontà. Cercare di lavorare contro questa mentalità significa avere a che fare con il terrore che queste donne hanno addosso e con la sfiducia assoluta che hanno imparato ad avere per tutte le donne non fondamentaliste. Il nostro lavoro sulla mentalità ha un lato molto pratico che include l'inserimento lavorativo, la possibilità di vestirsi liberamente, di non fare bambini se e quando non si vuole farli e in generale di non farne troppi, di partecipare alla vita politica con il sistema della co-presidenza in posizioni di potere».

Molte delle donne che sono state accompagnate verso la propria libertà dal lavoro di queste compagne sono ora preoccupate che le

cose possano tornare come prima e non sono disposte a farlo «perché hanno conosciuto il profumo della libertà».

Nel loro statement, scritto con altre due organizzazioni, si legge:

#### Dichiarazione all'opinione pubblica

Care donne, vorremmo richiamare la vostra attenzione sulla situazione attuale in Siria. Come avrete visto, Hayat Tahrir Al Sham (HTS) e l'Esercito nazionale siriano (SNA) hanno iniziato ad attaccare Aleppo, Shehba e Tal Rifaat il 27 novembre. Queste forze, talvolta descritte come forze "ribelli" o di "opposizione", sono in realtà forze jihadiste. Hayat Tahrir Al Sham è una forza jihadista allineata ad Al Qaida e presente negli elenchi dei terroristi internazionali. L'SNA è una forza jihadista direttamente allineata con la Turchia, sebbene entrambe le forze siano sostenute dalla Turchia. Più di 200.000 persone - principalmente rifugiati da Afrin, per la prima volta sfollati con la forza nel 2018 - sono state costrette a fuggire di nuovo. Questi attacchi sono collegati alla situazione internazionale e regionale in Siria, in quanto comprende le superpotenze e le potenze regionali in conflitto, che cercano tutte di ottenere influenza. Lo Stato turco sostiene questi gruppi per eliminare il progetto di autoamministrazione democratica nel Nord e nell'Est della Siria (DAANES) e per occupare nuove terre in Siria. Nell'autoamministrazione democratica convivono pacificamente persone di tutte le religioni ed etnie e le donne hanno lo stesso status e le stesse possibilità degli uomini. Ora per tutte le minoranze e per tutte le donne inizieranno tempi bui se non fermiamo tutto questo. Oggi vediamo ripetersi ancora una volta lo scenario del 2018 - contro il nostro popolo a Shehba e Tal Rifaat, che ha causato la morte di decine di migliaia di sfollati, tra cui donne e bambini, che ora sono nuovamente sfollati. Non è ancora chiaro quanti civili siano stati uccisi quando erano ancora bloccati a Shehba e quando erano bloccati sulla strada; anziani e bambini piccoli sono morti a causa del freddo. Soprattutto Ezîdî, curdi e persone di altre minoranze sono stati presi di mira e uccisi. Ancora migliaia di persone

sono intrappolate a Shehba. Arrivano notizie di migliaia di persone che vengono deliberatamente affamate, uccise e rapite. Già dopo pochi giorni di attacchi sono stati compiuti molti atti aggressivi e criminali da parte dei terroristi del Fronte al-Nusra e dell'Esercito nazionale siriano, come decapitazioni, saccheggi, torture, che sono ben lontani dai valori umani e morali. Non si tratta di una novità, poiché molti crimini sono stati documentati nelle aree occupate come Afrin e Serekaniye e a Idlib. La storia di questi gruppi è piena di massacri contro civili, donne, bambini e genocidi contro la popolazione in generale. Pertanto, noi, come organizzazioni femminili della regione nord-orientale della Siria, la Sara Organization to Combat Violence Against Women - la Free Women's Foundation in Siria e il Consiglio delle donne della Conferenza democratica islamica, condanniamo e denunciemo gli attacchi dello Stato turco e dei suoi mercenari nelle aree di Aleppo, Shehba e Tal Rifaat. Chiediamo a tutte le donne di adottare una posizione globale e unitaria contro questi attacchi terroristici. Chiediamo inoltre a tutte le organizzazioni umanitarie e per i diritti umani, alla comunità internazionale, agli Stati garanti e a tutte le organizzazioni femminili che si occupano di donne di intervenire rapidamente per garantire le forniture di coloro che sono stati sfollati con la forza dalle loro aree e fornire loro assistenza e lavorare per porre fine a questi crimini e violazioni - per porre finalmente e per sempre fine a queste pratiche immorali contro i popoli.

4.12.2024

Ancora un ultimo incontro prima della fine della mattinata con il Consiglio interreligioso o Assemblea delle Religioni e Credenze (Meclisa Ol û Baweriyân) che riunisce e vede collaborare il consiglio democratico dell'Islam, i cristiani ortodossi, aleviti, sia curdi sia musulmani, ismaeliti, ebrei (anche se sono molto pochi quelli che vivono ancora in Rojava), zoroastriani. Gli scopi comuni sono il ruolo centrale della donna nella religione e la libera credenza.

«Raggiungere la convivenza democratica e umana ognuno con i propri 'colori'» (è questa la parola curda per differenze etniche e tribali) comporta infatti anche un processo di democratizzazione interna a ogni religione oltre che dei rapporti tra esse. I conflitti e i problemi sociali legati specialmente alle tribù vengono affrontati cercando di diffondere un'idea della religione come «cultura personale e spirituale che può esprimersi solo a patto di non danneggiare la società e le altre credenze, secondo un principio politico di libertà».

Prendiamo uno shawarma d'asporto e ci mettiamo in macchina verso Jinwar. Arriviamo che c'è ancora luce e possiamo vedere il villaggio fatto di tante piccole case dal tetto arrotondato, come delle piccole cupole (mi spiegano che è una tecnica antica per termoregolare gli ambienti), e la grande cucina comune con i suoi pannelli solari, sulla facciata il disegno di una donna alata e la scritta blu Jinwar che c'è anche sul cancello d'ingresso ma colorata. Tutto intorno campi coltivati. Tutto è stato costruito a mano dalle donne e tutte le attività sono svolte da loro, autoproducono ogni cosa. Qui vivono solo donne con i loro figli. Se si sposano devono lasciare il villaggio. Jinwar è una grande casa delle donne contro la violenza maschile in cui anche i bambini vengono educati in modo tale da non riprodurre la cultura patriarcale. C'è una scuola dove oltre a tutte le materie si studiano le lotte dei movimenti femministi e delle donne.

Una donna yezida che è stata rapita durante il massacro dell'ISIS a Shengal come migliaia di altre donne ci racconta la storia del suo rapimento. Non scende in dettagli, ci parla piuttosto del momento della sua scelta, solo sei mesi fa, di venire qui e ricominciare. Ha 25

anni. Sta imparando il curdo e va a scuola tutte le mattine. Poi nel pomeriggio sta con le sue due bambine. Sono vivaci ed estroverse, mi rubano il telefono per giocare e farsi dei selfie, la madre si raccomanda che io non pubblichi le loro foto. La rassicuro e intanto lascio il telefono in balia delle bimbe per raggiungere il cerchio di donne che si è radunato a terra attorno un enorme piatto di dolma. Mangiamo e ridiamo mentre salta la corrente e restiamo al buio con gli accendini in mano. Succede spesso in Rojava per cui non mi sorprendo che le compagne continuino a parlare e mangiare come nulla fosse accaduto. Si è fatto buio anche fuori, facciamo giusto in tempo a visitare l'ambulatorio e il centro di medicina naturale. Domani sveglia prestissimo, si va a Raqqa.

\*\*\*

# 6 febbraio 2025

[torna all'indice](#)

Non abbiamo quasi dormito, forse per l'intensità delle giornate, forse più semplicemente per la compagna che russa.

Lungo la strada per Raqqa, Issa ascolta Mem Ararat e Aram Tigran. È un'azzeccata colonna sonora per il passaggio che vediamo. Forse è la musica ma tutto sembra più malinconico. Raqqa è una città che porta ferite visibili, una parte è ancora distrutta, un'altra è fatta di palazzi molto belli e imponenti e un'altra ancora di palazzi e case tirate su a metà e lasciate incomplete. «Qui non si finisce mai nulla» dice Savushka ridendo. Non solo qui mi vien da dire.

Andiamo subito dalla Coordinazione generale delle Donne dell'Amministrazione Autonoma, un palazzo enorme color ocra dove veniamo accolte in una stanza elegante da 8 compagne, membri del Consiglio parlamentare (Consiglio del popolo e della legge), due fotografe e un giovane uomo che ci serve il té e altri dolci al pistacchio. Noto lo stemma dei partigiani italiani nella teca a sinistra dell'entrata. Oggi abbiamo un'altra interprete che tradurrà anche dall'arabo all'inglese, perché qui non tutte parlano curdo.

«Daesh voleva Raqqa come sua capitale perciò per noi è simbolico avere qui la nostra sede».

La presidente ci spiega che la coordinazione centrale dell'A.A. è composta da tre consigli: esecutivo, legislativo e parlamentare. La

mia confusione sul numero delle istituzioni e sui vari livelli di coordinamento non fa che aumentare. La Russia sovietica aveva molte istituzioni locali ma non si può dire che non fosse chiaro chi prendeva le decisioni finali. Eppure i soviet sono stati il primo esperimento di una possibilità se non di autogoverno di mobilitazione di lavoratrici e lavoratori nella politica della società, che si ritrovavano anche a casa a parlare di politica e romanzo russo, come raccontano le interviste di Svetlana Aleksievic. Non c'è in questa divagazione il tentativo di un paragone, ma mi distraigo e mi costa un pezzo della spiegazione del funzionamento della Coordinazione. La compagna continua dicendo che dal 2018 quando hanno scritto il Contratto sociale, le sfide più grandi sono state gli attacchi di Erdogan e di Daesh e gli alti numeri di sfollati. La sfida attuale sta anche nel tentativo di delegittimare il progetto rivoluzionario, «facendo circolare notizie false su quello che facciamo e siamo».

«La difficoltà maggiore è la ragione di guerra». Le donne lottano e si organizzano già dal 2013, con la stampa gestita dalle donne, con l'Accademia e il Consiglio della donna di cui tutti i partiti devono far parte, «l'occupazione di Afrin distrugge i progressi delle donne fatti lì. I droni turchi prendono di mira le donne».

«Noi combattiamo un pensiero che ha paura della capacità della donna di cambiare e governare la società. Nelle precedenti rivoluzioni le donne hanno sempre lottato in prima linea ma non sono rimaste centrali dopo, perché non hanno potuto organizzarsi in modo autonomo come stiamo facendo noi». Gli attacchi in corso «sono materiali e ideologici: vogliono allontanare le donne dalla vita».

I problemi di cui si occupa la Coordinazione sono vari: la violenza contro le donne, la salute, le famiglie dei martiri. Ogni cantone lavora secondo la sua mentalità in autonomia, sebbene in accordo con la Legge generale di cui la parte principale è la Legge della donna: «sono vietati i matrimoni con minorenni e la poligamia; il 50% di ogni istituzione deve essere composta da donne che devono sempre essere presenti nel ruolo di presidenza; ogni cantone ha il suo Consiglio delle donne».

Anche i molti partiti oggi presenti devono sottostare a questa legge. Noi non capiamo bene che ruolo giocano i partiti se non ci sono elezioni. La presidente spiega: «abbiamo più ideologie, più religioni, più mentalità, è molto difficile. Ma è questo il nostro scopo, tenere insieme questi diversi pensieri nella cornice di una democrazia radicale, il confederalismo democratico».

Ci salutiamo tra molte foto e strette di mano e andiamo via.

Arriviamo prima di pranzo all'[Assemblea delle donne Zenobia](#), un'organizzazione femminile politica, sociale, economica ed ecologica. «L'obiettivo principale è organizzare le donne di tutti i gruppi presenti in Siria e lavorare per unificare e organizzare le energie e gli sforzi per l'avanzamento e l'emancipazione delle donne a tutti i livelli, e quindi raggiungere la giustizia di genere nella società». La sede principale dell'Assemblea delle donne di Zenobia è la città di Raqqa. Zenobia si rivolge in particolare alle donne arabe che hanno vissuto nelle aree oppresse dall'ISIS nel nord-est della Siria, appena liberate. Gli obiettivi di Zenobia sono «combattere tutte le forme di violenza e discriminazione contro le donne, sviluppare e

rafforzare il ruolo delle giovani donne e fornire loro esperienza e autonomia, garantire i diritti dei bambini e delle persone con esigenze speciali e prevenire il lavoro minorile e la tratta di esseri umani. Alla base del loro lavoro ci sono le relazioni con le altre organizzazioni femminili, come Kongra Star da cui ereditano i principi, e unire le forze con loro, sia in Siria che all'estero. Tra gli obiettivi, «sviluppare un'economia sociale contro lo sfruttamento e il monopolio che realizzi la giustizia sociale e porre fine alla struttura autoritaria della famiglia per costruire una vita sana nella società, combattere il matrimonio infantile e la mentalità che lo produce».

Zenobia nasce dopo la prima disfatta di Daesh nel 2017, ma prende questo nome solo nel 2021. È un'organizzazione ombrello che coordina diverse associazioni e anche loro sono organizzate tramite moltissimi comitati (The Relations Committee, Social Justice Committee, Martyrs' Families Committee, Training and Academies Committee che «lavora allo sviluppo di programmi per cambiare la mentalità maschile», Economics Committee, Health Committee, Culture and Art Committee, Protection Committee, Social Committee). Il loro lavoro contro la poligamia e il matrimonio infantile è portato avanti anche tramite l'organizzazione di seminari e conferenze.

«Dopo la liberazione di Raqqa siamo state in grado di ricostruire molto a partire dalla distruzione prodotta dall'occupazione. La sfida più grande è stata cambiare la mentalità inculcata da Daesh, una sfida enorme anche per i traumi che ha lasciato nella vita delle donne ma anche degli uomini. Siamo partite cercando di incoraggiare le donne a vedere cosa facciamo, a vedere la

differenza. La diffidenza iniziale è tanta, ma è tanta anche la spinta a cercare un'altra vita».

«Oggi questa sfida è di nuovo aperta perché ci sono le cellule e le milizie Isis, gli attacchi turchi e tutto questo danneggia le infrastrutture e tutto il lavoro che abbiamo fatto e continuiamo a fare. Alla diga stiamo lottando tutte, non solo le curde. Continueremo ma nel frattempo le nostre figlie rischiano di perdere spazio, scuola, educazione, libertà».

«Riceviamo continuamente minacce di morte e di stupro per il lavoro che svolgiamo. Anche le nostre famiglie sono bersagli di queste minacce».

Il discorso continua sul loro incredibile lavoro a Damasco e sul problema delle migrazioni. «Drusi e aleviti vogliono mandare i loro figli in Europa per proteggerli dal lavaggio del cervello di HTS. Sono molti quelli che si oppongono e protestano contro questo ritorno dell'Islam fondamentalista».

Poi cominciamo a parlare appunto di Europa, della nostra situazione come donne e dell'attacco in corso da parte dei governi di destra, delle politiche neoliberali e patriarcali al tempo stesso. Ci dicono «voi avete ancora dei diritti». Raccontiamo loro che molti di questi diritti sono di carta, che ora quello che era il ministero delle pari opportunità, con tutti i limiti che già aveva, è stato chiamato ministero della famiglia e della natalità. Scoppiano in una fragorosa risata che ci lascia stupite finché l'interprete non ci traduce il loro commento: «conosciamo questi cambi di nome, abbiamo vissute queste cose». Ridere delle cose serie è il modo in cui le donne qui affrontano le

sfide nel loro quotidiano: non c'è l'abitudine al lamento né si pensa utile esprimere un disagio che si preferisce tramutare in tenacia. Eppure c'è una qualcosa di estremamente coinvolgente che traspare in ogni sguardo e che emerge in ogni dialogo, una grande capacità comunicativa ed espressiva che produce un'immediata internità ai discorsi che si condividono. Ridiamo con loro e parliamo di aborto, obiezione di coscienza e libertà delle donne. Ci raccontano che fanno un grosso lavoro per cambiare le condizioni che costringono le donne a fare molti figli, capiscono la nostra disillusione sui diritti e aggiungono che per loro la cosa più importante resta creare connessioni con altre donne organizzate in tutto il mondo. Ci scambiamo i contatti promettendoci di organizzare un'assemblea insieme.

Arrivano vassoi di riso, agnello e verdure e mangiamo assieme nella stanza annerita dalle nostre troppe sigarette.

Nel pomeriggio giriamo Raqqa in macchina. Issa e Savushka ci fanno scendere solo pochi minuti nella piazza in cui Daesh appendeva le teste tagliate. C'è una tensione palpabile. La compagna di Kongra Star ci spiega che la situazione non è tranquilla, che non è il caso di andarsene in giro. Non si tratta di una situazione permanente, ma dopo la caduta del regime alcune cellule dormienti dell'ISIS si sono sentite incoraggiate dalla presa del potere da parte di HTS. Vediamo molte donne con il niqab, più di quante ne abbiamo viste finora. Ci portano alla guest house dove nei fatti restiamo chiuse fino alla mattina dopo. Dalla finestra vedo palazzi distrutti e un grosso generatore arrugginito. Tutto sommato una vista che per qualche ragione mi è familiare. È una giornata grigia, sta

finalmente piovendo dopo mesi di siccità, ma questo contribuisce a dare a Raqqa un'atmosfera pesante.

\*\*\*

# 7 febbraio 2025

[torna all'indice](#)

La mattina dopo ci troviamo presto all'ingresso, mangiamo pide ripiene di agnello e verdure in un panificio del centro e partiamo. Verso Haseke ci fermiamo sul ponte a guardare l'Eufrate, un verde e blu profondi nella luce ancora rossastra del mattino. Arriviamo all'Accademia della cultura dove l'atmosfera è luminosa, l'opposto di Raqqa. Parliamo di cinema e di arte, ascoltiamo le giovani musiciste cantare in coro con voci incredibili, visitiamo le aule dove recitano, l'anfiteatro in costruzione, l'aula dove imparano il cinema curdo, tedesco, iraniano...dove disegnano e scolpiscono e suonano strumenti. Ci sembra di vedere il mondo che potrebbe essere.

«Vogliamo collegare il nostro giorno con la storia delle donne, attraverso l'arte e la cultura. L'arte è stata fatta dalle donne, con la mentalità delle donne. Oggi tutto è stato capovolto. In questa Accademia, per mano delle donne vogliamo riportare l'arte nella società. Attorno a noi c'è guerra, per questo la rivoluzione deve essere anche nella cultura. Ora a Tishrîn lottano e ci difendono e noi siamo qui e lottiamo perché la guerra non mangi tutto. Lottiamo con la voce delle donne, per la voce delle donne».

«Uno dei pilastri della nostra rivoluzione è la cultura. La storia è stata scritta dall'uomo oppressore ma è stata fatta e difesa dalle donne. Abbiamo dismesso lo Stato dalle nostre vite, ma abbiamo affrontato difficoltà molto grandi. Daesh ci ha rinchiusi in ruoli asfittici, noi qui creiamo la realtà delle donne».

La presidente è una docente di cinema e subito ci troviamo a parlare di come sia l'arte che racchiude tutte le altre: «il cinema è il mondo di un insieme di mondi».

Salutiamo le giovani studentesse con una commozione da film.

In macchina c'è silenzio. Andare dalle YPJ ci mette in soggezione. Invece loro ci accolgono con tutti gli onori, sistemate in fila come una parata, ci stringono le mani tra foto e video che poi metteranno sul loro canale televisivo. Entriamo nel salone, la comandante generale delle YPJ, Rohilat Efrîn è seduta in fondo, ha uno sguardo sicuro e calmo al tempo stesso. Alla sua sinistra la comandante del Consiglio di difesa femminile Khabur-Assiro Hêwî Dixabur, due membri del consiglio militare delle YPJ Destîna Aleb e Sema Heseke e la portavoce delle YPJ, Rûksen Mihemed. Entriamo subito nel merito del discorso.

«Questo nuovo regime è pericoloso per tutte le donne qui. Grazie alle compagne combattenti che non sono più qui, noi siamo qui. L'avanguardia della rivoluzione sono le donne che ora stanno lottando e morendo a Tishrîn. Dove non c'è controllo da parte del popolo, dove non c'è democrazia l'unica cosa da fare è la difesa. Anche un fiore si chiude se non vuole essere toccato». Fa l'esempio della rosa e delle sue spine.

«Per noi l'autodifesa è questo. Difesa sociale, politica e anche culturale e militare. Senza difesa saremmo tutte morte, invece abbiamo conquistato tanto. Il regime ci ha bruciate e uccise. La nostra difesa non riguarda solo la Siria ma la storia delle lotte di tutte le donne. L'autodifesa è lotta».

«Un esercito femminile libero significa creare conoscenza e consapevolezza ideologica, organizzativa e filosofica. Significa creare donne indipendenti. È necessario guardare all'esercito femminile da questa prospettiva».

Dal 2012 non sono più solo curde, ma armene, siriane, arabe...e anche molte straniere.

«In posti senza libertà c'è bisogno di difendersi. Nelle società le donne non sono mai state viste con le armi. I vestiti che ci hanno cucito addosso a lungo non hanno potuto essere strappati, ma le YPJ hanno mostrato che c'è un altro modo in cui le donne vogliono vivere. Senza la mentalità maschile oppressiva».

La comandante ci spiega come avviene l'addestramento, come si decide di arruolarsi.

«Bisogna sapere perché si prendono le armi. Noi non le prendiamo quando non c'è bisogno. Non ci servono le armi, abbiamo i nostri diritti. Ma prendere un'arma per l'autodifesa è lottare per vivere. Quando una nuova compagna arriva qui per l'addestramento non impara a usare l'arma come prima cosa, ma a capire che cos'è l'arma e perché la deve usare».

«Le donne vanno al fronte non solo per sparare ma per auto-educarsi. Nel nostro corpo di autodifesa ci sono molte donne diverse, di classi sociali diverse. Unirsi a noi è il primo livello di educazione. L'arma viene data solo alla fine quando la donna sa perché la sta alzando. Poi potrà anche diventare comandante. Non c'è un'identificazione con l'arma ma con la lotta. La nostra è

un'esperienza di vita. Quando guardiamo la situazione all'estero, le lotte che riprendono il nostro slogan, *Jin, jiyar, azadî*, sappiamo di essere d'ispirazione, sappiamo di lottare per tutte le donne, sappiamo che loro lottano per noi. Nel 2011 al primo campo eravamo solo 2 donne, ora siamo un battaglione. Le armi non sono uno strumento degli uomini. Sono al nostro servizio contro l'oppressione degli uomini e dello Stato».

Questo discorso mi fa tornare in mente l'episodio del giorno prima al checkpoint, quando un soldato Asayish aveva aperto, con un certo ardore, il portellone del furgone dal lato dove ero seduta perché mi aveva visto col telefono rivolto verso di loro. Cerco di rassicurarlo che non ho fatto riprese ma in quel momento Savushka scende dall'auto e gli fa quella che è universalmente nota come una cazziata. Quando torna in macchina mi scuso di aver creato problemi e le chiedo cosa è successo. Lei mi risponde ancora alterata che semplicemente non devono scordarsi che non sono militari come gli altri e che avrebbe dovuto chiedermi con gentilezza se avevo fatto una foto e non doveva permettersi di spaventarmi. Per la verità io non mi ero spaventata perché nella mia testa quel giovane combattente non era un soldato come gli altri. Ma la scena della esile Savushka che rimprovera questo alto uomo in uniforme che a testa bassa annuisce è stato un momento estremamente esplicativo, se così possiamo dire, di quello che si sta facendo qui.

Il nemico qui è ben chiaro. A dicembre il Ministro degli Esteri Hakan Fidan, sostenitore delle strategie turche in Siria, ha dichiarato guerra alla Rojava: «YPG e YPJ devono sciogliersi o saranno sciolte. I membri stranieri devono lasciare il Paese, i dirigenti abbandonare la

Siria, e i militanti deporre le armi per integrarsi nella nuova società siriana, sotto la gestione di Damasco in collaborazione con l'autorità internazionale».

La combattente Rûksen, portavoce delle YPJ, ci spiega che «dopo tutte le conquiste ottenute è importante per noi mostrare cosa stiamo facendo ora. Noi siamo state costrette a prendere le armi. L'ideologia che ci opprimeva dice che non siamo capaci di difenderci da sole. Noi mostriamo che siamo capaci di difendere anche gli altri. Noi stiamo difendendo questo progetto politico democratico. Difenderci, essere determinate, è nella nostra natura di donne. È nella nostra natura di donne essere capaci di fare tutto se decidiamo di farlo».

«Noi difendiamo i diritti di tutte le donne: al livello internazionale il nostro obiettivo è rompere i confini tra le donne. La guerra è oggi una guerra contro la rivoluzione delle donne. Dobbiamo fermare la società della schiavitù che vogliono restaurare».

Parliamo ancora della situazione internazionale e racconto loro della nostra iniziativa con la [Permanent Assembly Against the War](#), dell'urgenza di rompere i fronti che la guerra, la sua logica, il militarismo che produce e la sostiene, stanno insinuando anche dentro ai movimenti sociali, indebolendo le nostre lotte. La comandante annuisce ai miei discorsi e prende ancora parola.

«Con questo cambiamento di regime Daesh vuole rinascere. Gli attacchi sono contro tutto il Medio Oriente. Sappiamo che anche in Europa la democrazia oggi è vuota. Siete in gabbia, dovete seguire le leggi dello Stato e la violenza dei suoi confini. Il nostro dolore è lo stesso perciò il nostro obiettivo è lo stesso».

Poi sorride e ricordandomi Rosa Luxemburg, con la sua impavida serenità, conclude: «Nonostante ciò noi dobbiamo sorridere di fronte alle difficoltà, perché siamo insieme, le donne si capiscono al di là della lingua. La luce nel buio va sempre seguita».

La comandante ci sollecita a bere il caffè latte che ci hanno portato nel frattempo e che io non bevo dal 1994. Ovviamente lo finisco incurante della colite che mi verrà, guardando la mia compagna Anna che fa la stessa cosa, con gli occhi pieni di emozione. Poi ci alziamo, lasciati i nostri regali, non sappiamo che ci aspettano anche a noi dei regali. Le YPJ ci fanno disporre in fila e una per una ci legano dei bracciali colorati ai polsi e delle sciarpe curde al collo. Ci facciamo alcune foto assieme. Regalo alla comandante il *pañuelo* fucsia fatto a mano dalla nostra Marie portando i saluti delle compagne dell'Assemblea Donne del Coordinamento migranti di Bologna. Ci abbracciamo, come se ci conoscessimo da sempre; tutta la soggezione iniziale si è sciolta parlando delle nostre lotte. Non lascio andare Rûksen per qualche minuto per dirle all'orecchio la stima e la connessione che sento. Ci scambiamo numeri di telefono ed e-mail e ci salutiamo ancora molte volte.

Siamo esauste e neanche stavolta dormiamo. La mattina dopo sarà l'ultimo giorno.

\*\*\*

# 8 febbraio 2025

[torna all'indice](#)

La mattina andiamo al Consiglio delle donne siriane di Qamişlo, un'altra organizzazione di donne che lotta per la «scienza della donna e per la libertà di tutte».

Ci parlano del loro lavoro nei campi e della loro storia. «Nei campi come Al-Hol il lavoro con le donne di Daesh è difficile: noi abbiamo paura di loro e loro hanno paura di noi. Molte avevano 12 anni quando sono state rapite e stuprate, sono arrivate che avevano già figli mentre erano ancora bambine. Dopo un anno di incontri con loro, solo alcune restavano con noi. Altre ci minacciavano o segnavano delle grosse X sulle tende per non essere più avvicinate da noi. Nel tempo sono aumentate e hanno cominciato a raccontare le loro storie. La volontà di uscire da Daesh è emersa sempre di più».

Una compagna palestinese, Mona Youssef, amministratrice del cantone di Jazira, ci racconta che all'inizio della rivoluzione nel 2014 si è unita all'organizzazione e ha cominciato a partecipare ai congressi. «Dopo la caduta di Assad, è cominciata una nuova fase più politica del nostro lavoro con le donne in Siria. Abbiamo provato a contattare la ministra delle donne di HTS ma ovviamente non ci ha risposto. Gli Stati Uniti non possono ritirarsi dalla Siria, perché la situazione è ancora instabile e le prigioni sono ancora piene di membri dell'ISIS. La situazione in Siria è una grande crisi. Le famiglie dell'ISIS nel campo di al-Hol sono come una bomba a

orologeria. È stato richiesto un processo internazionale per loro. Il Consiglio delle donne siriane ha un comitato per i campi. Ogni settimana ci rechiamo nei campi e teniamo lezioni di sensibilizzazione alle donne presenti. Cerchiamo di allontanarle dall'ideologia dell'ISIS, perché nel campo ci sono donne che si organizzano e commettono molti crimini. Nel campo si sta creando una nuova generazione di ISIS».

Ora stanno monitorando la situazione delle donne in carcere. Una compagna ci racconta di essere stata «arrestata e torturata perché organizzavo le donne. Le forze di occupazione turche compiono violenze quotidiane, ci bruciano i campi, sradicano i nostri ulivi e distruggono i nostri monumenti, ci impediscono di riavere le nostre case. Noi lottiamo lo stesso, per tutte le donne, non solo per noi. Quando hanno aperto le carceri le donne erano tantissime. Sono uscite di lì con i bambini in braccio, figli degli stupri subiti, e le loro famiglie le hanno ripudiate». Loro le hanno accolte assieme alla possibilità di un'altra vita.

Tra tre mesi faranno un grande congresso a Damasco con altre organizzazioni dal Libano, dagli Emirati, dalla Corea del Sud, dalla Cina, dall'Europa e da organizzazioni internazionali.

Torniamo alla sede principale di Kongra Star dove ci attende un'assemblea finale che ho richiesto per parlare delle polemiche sul possibile dialogo con Israele e di un meeting online organizzato dall'Assemblea Donne bolognese, le compagne Kongra e le YPJ. Cominciamo parlando del problema che in Europa alcuni vedono

nella possibilità di dialogo con Israele uno schieramento e una resa a quello che viene definito impropriamente imperialismo occidentale.

«La nostra strategia è diversa. Gli ebrei sono anche un popolo del Medio Oriente, come i palestinesi, che hanno il diritto di vivere dove vivono. Proprio come non possiamo incolpare la società turca per il governo di Erdogan. In generale non siamo chiusi a colloqui e dialoghi, nemmeno con Israele, perché Israele è la fonte dei problemi e dei conflitti palestinesi in Medio Oriente, ma è per questo che un possibile dialogo è importante. Il dialogo non dovrebbe essere diretto contro il popolo palestinese, così come il dialogo della Palestina con la Turchia non dovrebbe essere diretto contro i curdi. Il dialogo deve servire a fare la differenza, a cambiare la situazione. Come curdi, viviamo in Medio Oriente e ci consideriamo responsabili della democratizzazione del Medio Oriente e delle sue relazioni con gli altri popoli, anche se ora sono mediati dagli Stati, mentre ci opponiamo alla mentalità stato-centrica. Se vogliamo cambiare le cose, non possiamo isolarci. La pace in Medio Oriente significa costruire nuove relazioni. Non dobbiamo affrontare la questione in modo emotivo. La questione è carica di emotività e noi curdi siamo spesso accusati di sostenere Israele e di opporci alle avanzate dei palestinesi, ma non è vero. Quando la Turchia ha occupato Afrin nel 2018, Erdogan ha costruito insediamenti per i palestinesi. Se affrontassimo la questione in modo emotivo, ora dovremmo dire che i palestinesi stanno occupando la nostra terra, che sono nostri nemici? Ma non è vero. Lo sciovinismo arabo contro noi curdi è molto forte, non siamo nemmeno riconosciuti come curdi, ma ora dovremmo giustificarci per qualcosa che è fuorviante per la lotta che dobbiamo combattere insieme. Naturalmente vediamo il nostro

potere di fare la differenza in Medio Oriente, ma la nostra influenza sul conflitto israelo-palestinese è enfatizzata eccessivamente. Non dimentichiamo inoltre che abbiamo una storia comune di lotta con i palestinesi. Israele è un problema come altri Stati del Medio Oriente e dobbiamo stare attenti a come ci mettono l'uno contro l'altro come popoli, ma ciò nonostante non ci isoliamo né ci chiudiamo al dialogo, nemmeno con la Turchia, che è nostra nemica. Ed è proprio per questo che dobbiamo dialogare con loro, perché sono queste forze la fonte dei conflitti e dei problemi in Medio Oriente».

«Sono cresciuta anche io» conclude la presidente di Kongra Star «facendo le manifestazioni per la Palestina. Noi siamo con i palestinesi ma siamo aperti persino al dialogo con la Turchia che sta incendiando i nostri campi e buttando i droni sulla gente che balla in presidio alla diga di Tishrīn. La nostra strategia è diretta a spostare equilibri, a produrre un cambiamento».

Andiamo a mangiare Fatteh per l'ultima volta e poi facciamo un ultimo giro al suq. Savushka e io ci fermiamo a guardare bottiglie di profumi in un piccolo chiosco pieno di alambicchi, ne proviamo uno. Ridiamo quando il commerciante ci dice che si chiama "Hawaii" e che è il profumo più venduto in Rojava. L'odore di cherosene si meschia a quello dell'olio profumato al cocco e papaya. Guardo un'ultima volta i cavi elettrici intrecciati sopra le nostre teste, penso che questo posto deve vivere, penso alle nostre lotte e alle connessioni che possono portare luce.

\*\*\*

# Appendice fotografica

[torna all'indice](#)



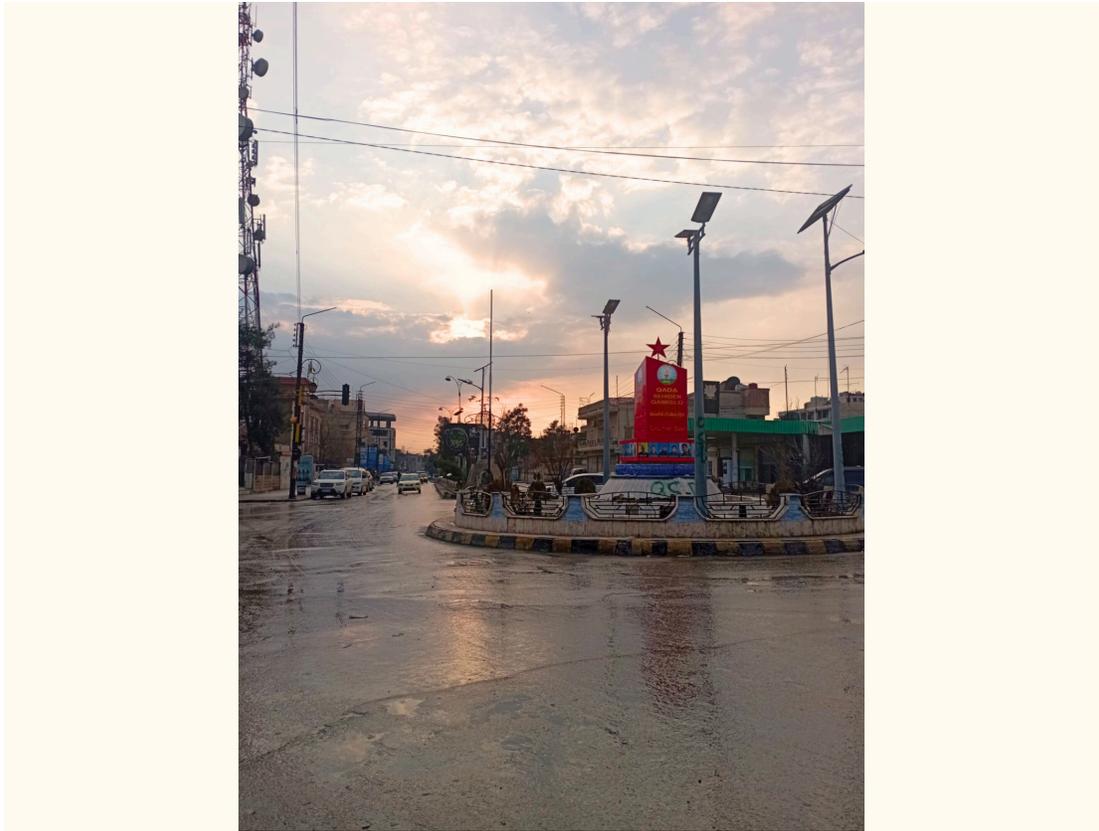
Sêmalka, al confine tra il Kurdistan iracheno e l'Amministrazione Autonoma



Intrecci di cavi, Qamişlo



Sede Kongra Star, Qamişlo



Monumento alla liberazione di Qamişlo. La piazza dove venne abbattuta la statua di Assad



Ingresso dell'Università della Rojava. Qamişlo



Vista dalla guest house di Amûdê. Periferia di Qamişlo



Bancarelle nel suk di Qamişlo



Storia della rivoluzione. Dettaglio del murale dello stadio di Qamişlo



Assemblea delle donne Zenobia. Raqqa



Al Naim, Piazza Paradiso, nota come Piazza dell'Inferno per essere stata il palco delle esecuzioni pubbliche dell'ISIS. Raqqa



La cucina comune nel villaggio di Jinwar



Coordinazione generale delle Donne dell'Amministrazione Autonoma. Raqqa



Combattenti delle Unità di Autodifesa delle Donne (YPJ)



## Informazioni sull'autrice

[torna all'indice](#)

Roberta Ferrari è attivista dell'Assemblea donne del Coordinamento migranti, un collettivo femminista di donne migranti, italiane, seconde generazioni bianche e nere, queer e non, che si organizza da anni contro il razzismo, il patriarcato e lo sfruttamento. L'Assemblea è raggiungibile su [Instagram](#), maggiori informazioni sul sito del [Coordinamento Migranti Bologna](#).



Fine

